

IL PERDONO: SFIDE E ORIZZONTI

Veglia di preghiera – capodanno 2025



Rembrandt, Il ritorno del figlio perduto, c.1668, Museo Ermitage, San Pietroburgo

I testi a seguito sono stati predisposti da Arrigo Cavallina, che ha fatto del perdono un tema centrale della sua esistenza, della sua riflessione e della sua spiritualità. Un suo articolo, pubblicato nella rivista **Studi Cattolici 766, dicembre 2024**, è integralmente ripreso dopo i testi della veglia. Grazie a te Arrigo e ad Elisabetta.

Il diverso colore nei testi è solo un'indicazione per la lettura durante la veglia di capodanno. Infatti, durante la veglia della durata di un'ora con Google meet (31-12-2020 dalle 23 alle 24), per ragione di tempo saranno lette solo le parti in colore nero, ma il testo può essere rivisto per intero in seguito da chiunque ne senta l'importanza e il richiamo.

IL PERDONO: SFIDE E ORIZZONTI

1. 1 Il perdono come ingiustizia

Alberto Maggi, da Brutto come il peccato, Garzanti 2025

Lo scandalo del perdono

Nella storia dell'umanità ci sono eventi tragici che lasciano i credenti sgomenti, incapaci di trovare risposte, e in alcune persone le certezze della fede sembrano vacillare. Ci si chiede come il Signore possa perdonare spietati assassini, e non c'è bisogno di tornare indietro nella storia ai vari Hitler o Stalin (che erano cristiani); basta restare nella tragica attualità. Questo perdono divino non si tramuta in un'ingiustizia? Non è un ulteriore sfregio alle vittime di questi assassini, un inutile dolore aggiunto a quanti le piangono, che vedono riaprirsi ferite mai del tutto rimarginate? E' lo scandalo del Dio cristiano, quello del perdono concesso sempre a tutti, quello del Cristo che sulla croce chiede al Padre di perdonare perfino chi lo ha crocefisso. (Lc 23,34).

1.2 L'accoglienza del perdono

Alberto Maggi, da Brutto come il peccato, Garzanti 2025

Quando il peccatore si incontra con Gesù non viene umiliato per le sue colpe, ma avvolto dall'infinita tenerezza del suo amore. Mentre la religione esigeva la conversione come condizione per il perdono, per Gesù la conversione è un effetto del perdono gratuitamente concesso. Così non c'è neanche bisogno dell'offerta di un sacrificio: Dio non chiede offerte, ma è lui che continuamente si offre e insistentemente chiede di essere accolto. Pertanto il perdono è un dono gratuito, non dovuto per i meriti dell'uomo, ma per i suoi bisogni. Inoltre, contrariamente alla spiritualità del suo tempo, Gesù non invita mai i peccatori a chiedere il perdono a Dio. Non ce n'è bisogno. Il Padre è Amore, e nell'amore che continuamente offre agli uomini è compreso il suo perdono. Se in nessun caso Gesù invita a chiedere perdono

a Dio, insistentemente chiede agli uomini di perdonarsi tra loro, perché il perdono che il Signore ha concesso loro diventa operativo ed efficace solo quando si trasforma in perdono per gli altri: “Perdonate e sarete perdonati” (Lc6,37). “Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi” (Mt6,14; Mc11,25). Pertanto per Gesù il problema non riguarda il perdono concesso da Dio, ma la capacità dell’uomo di poterlo accogliere.

2. Il perdono come rifiuto della vendetta

Will Berry, L’Unità 29-9-25

Ha ucciso mia madre, non giustiziatelo: non voglio vendetta in mio nome

Avevo 11 anni nel 1997 quando Geoffrey West sparò e uccise mia madre, Margaret Parrish Berry, mentre rapinava la stazione di servizio di Attalla dove lavorava. Il signor West è stato condannato a morte per l’omicidio di mia madre. La data della sua esecuzione è stata fissata per il 25 settembre. Ma non voglio che lo Stato dell’Alabama lo uccida. Questo non riporterà in vita mia madre; non farà che aumentare il dolore con cui convivo dalla notte in cui è stata colpita. Credo ci sia un modo migliore. Mia madre era la persona che amavo di più al mondo. La sua assenza e il modo insensato in cui è morta hanno gettato una lunga ombra sulla mia vita. Ciononostante, le settimane trascorse da quando ho appreso che il governatore Ivey aveva fissato una data per l’esecuzione del signor West sono state tra le più sconvolgenti che ricordi. Il mio desiderio più grande è incontrare il signor West. Eppure, a poche settimane dalla data dell’esecuzione, non è chiaro chi abbia il potere di farlo o come chiederglielo direttamente.

Ero un bambino quando il signor West ha tolto la vita a mia madre: abbastanza grande da capire cosa fosse successo, ma troppo piccolo per elaborarlo. Non ho avuto voce in capitolo al processo, e non ho avuto voce in capitolo da allora.

Nessuno dell’ufficio del procuratore generale dell’Alabama mi ha chiamato ad aprile per dirmi che avevano richiesto una data per l’esecuzione. Nessuno dell’ufficio del governatore mi ha chiamato a luglio, quando il governatore Ivey l’ha fissata.

Se mia moglie non si fosse imbattuta in un articolo su Facebook, non so quando l’avrei saputo. Credo negli insegnamenti di Gesù e nelle Sue parole sul Monte: “Perché se voi perdonate agli altri le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonate agli altri le loro colpe, il Padre vostro non perdonerà le vostre” (Matteo 6:14-15). La mia fede insegna che ogni prova che affrontiamo ci avvicini alla salvezza. Insegna la sottomissione alla volontà di Dio. Credo che, giustiziando il signor West, lo Stato dell’Alabama stia giocando a fare Dio. Non voglio che nessuno si vendichi in mio nome, né in nome di mia madre.

Credo che l’ergastolo senza possibilità di uscita sia una punizione. Spero che questa storia abbia un finale in cui io e il signor West troviamo conforto l’uno nell’altro e nel potere curativo del perdono. Voglio dire al signor West che lo perdono. E voglio fargli delle domande su cosa è successo quella notte, su chi è come

uomo. In un certo senso, penso di voler solo stare nella stessa stanza con lui. Tramite i suoi legali, il signor West ha accolto la mia richiesta. Anche in quelle che potrebbero essere le sue ultime settimane di vita, è disposto a trascorrere del tempo con me e fare i conti con il male che ha causato. Credo che questo gli possa fare bene, nonostante l'errore mortale che ha commesso la notte in cui ha ucciso mia madre. So che lei lo perdona e che vorrebbe mi sedessi accanto a lui.

Il sistema giudiziario penale non è concepito pensando ai bisogni, ai desideri e al benessere delle vittime. Lo so meglio di chiunque altro, perché ciò che viene fatto in mio nome non è ciò di cui ho bisogno o che desidero. So che la clemenza è chiedere troppo. Ma dopo aver parlato con un esperto di giustizia riparativa che è anche in contatto con il signor West, spero ci possa essere un futuro in cui io e lui potremmo stare insieme, pregare insieme. Ma il tempo gioca a nostro sfavore. Che riesca o meno a trovare la strada per concedere la clemenza, spero almeno che il governatore Ivey conceda una sospensione, ha l'autorità di farlo. Quel tempo permetterebbe al signor West, alla sua famiglia e alla mia di impegnarsi in un confronto vitale e di guarigione. Ho bisogno di tempo per guarire.

Ho osservato il processo di altre esecuzioni in Alabama. So che il procuratore generale mi accoglierebbe nella prigione di Holman per assistere all'uccisione del signor West. So che dopo sarei invitato a parlare in una conferenza stampa. Ma non è quello che voglio. Quando andrò a Holman, voglio parlare con il signor West a cuore aperto. Voglio dirgli che lo perdono, che mia madre lo perdona e che Dio lo ama. La mia vita è stata molto dura. Spero che la governatrice Ivey trovi il modo di concedermi questo piccolo conforto e prego che trovi in sé la forza di risparmiare la vita del signor West.

3. Il perdono come stato d'animo di chi ha subito l'offesa

Giovanni Cucci, La dimensione affettiva del perdono, La Civiltà cattolica 2015

Il perdono richiede, come ogni atto umano, una sorta di «allenamento» pratico e mentale, una ripetizione continua perché possa divenire sempre più possibile ed efficace. Più che un gesto, esso è un percorso, un cammino, che coinvolge il tempo nelle sue modalità dinamiche: a partire dal presente, lavora sul passato, per aprirsi al futuro. Quando invece ci si rifiuta di perdonare, ci si fossilizza sull'evento passato, come se il tempo si fosse fermato.

In quanto atto anche psicologico, il perdono può essere favorito o ostacolato da alcuni elementi basilari, di cui si deve tener conto. Dal punto di vista affettivo si possono evidenziare alcuni stati d'animo che possono bloccare tale processo, come il rancore e il risentimento: essi vanno riconosciuti e contrastati, perché fonte di avvelenamento interiore e punizione di sé. Ve ne sono invece altri che risultano di indubbio aiuto: l'empatia e la gratitudine.

A differenza delle emozioni, che sono reazioni primarie, antecedenti una possibile valutazione cognitiva e morale, queste quattro modalità sono elaborazioni secondarie, complesse, che riuniscono elementi differenti: gli affetti, la memoria, la conoscenza, l'immaginazione e la volontà. Tale complessità consente di rileggerle, di evidenziarne le caratteristiche fondamentali, e soprattutto di educarle, portando a esiti differenti.

Il rancore e la ruminazione portano il soggetto a ripiegarsi su di sé, occupando la mente, l'immaginazione, il pensiero e gli affetti attorno alla ferita ricevuta, impedendo di volgersi ad altri interessi e occupazioni. È come rivedere da soli, nella propria mente, continuamente il medesimo filmato, esacerbando l'animo e amareggiandosi sempre più. È il circolo vizioso del rancore, in cui il soggetto, credendo di punire l'altro, in realtà punisce sé stesso in modo sempre più crudele.

Il passaggio, difficile ma indispensabile, per rileggere quanto accaduto è di accettarne la complessità, il che significa che la situazione non può essere giudicata unicamente in base a categorie emotive dicotomiche e onnicomprensive (giusto/sbagliato, buono/cattivo, responsabile/innocente). L'incapacità, in sede di giudizio, di cogliere le possibili sfumature (sempre presenti in ogni accadimento) e di entrare nella complessità si traduce in un approccio alla realtà in termini di separazione netta tra il bene e il male, considerando l'offensore come totalmente cattivo, senza riconoscere possibili attenuanti o altri elementi in gioco. È il meccanismo alla base dell'odio, che porta a svalutare l'altro fino a considerarlo non umano, un «mostro» indegno di vivere: «Le storie di odio hanno una struttura semplificata anche perché prevedono solo due ruoli stabili, quello del perpetratore da odiare e quello della vittima che odia». E così il male tende a perpetuarsi.

Perdono e rabbia non sono incompatibili, ma con il perdono si manifesta anche il desiderio di vivere diversamente sia l'avvenimento, sia soprattutto la rappresentazione interna della persona che ci ha fatto del male.

A differenza della rabbia, che è concreta e individuale, legata a un avvenimento preciso, l'odio è generalizzato, indirizzato alla persona o a una categoria nella sua totalità. Una seconda differenza tra l'odio e la rabbia è che quest'ultima è per lo più legata a un dolore che con il tempo tende a scomparire, cosa che invece non accade nell'odio. La rabbia infine cerca giustizia per un torto subito, l'odio vuole la distruzione dell'altro, senza comunque trovare soddisfazione adeguata.

Le storie d'odio crescono soprattutto a livello sociale, attraverso la propaganda: ciò significa che l'odio è, in buona parte, appreso.

L'empatia è la capacità di provare i medesimi sentimenti dell'altro, unita al desiderio di conoscere un mondo differente dal proprio. Consente di riconoscere la complessità della situazione e delle parti in gioco, superando le semplificazioni e i riduzionismi: si tratta di un approccio faticoso, perché richiede di rivedere le proprie posizioni, ma che consente di apprezzare la ricchezza della vita, aprendo alla speranza. A differenza dell'odio, l'empatia si mostra più vicina alla verità, perché capace di differenziare.

Un altro atteggiamento di fondamentale aiuto per iniziare un cammino di perdono è il senso di gratitudine. Essere grati significa esplicitare ciò che si vive interiormente di fronte a un beneficio ricevuto. Quando questo viene compiuto, ci si appropria di quel

bene nella maniera più piena; l'atto di ringraziare si traduce in gioia e soddisfazione interiore. La gratitudine può con più facilità aprire al perdono, perché è antitetica ai sentimenti negativi come il risentimento e il rancore, che sono di grande ostacolo al perdono. Si è più volte osservato come il perdono sia un atto che coinvolge aspetti molteplici della persona: cognitivo, affettivo ed eventualmente anche relazionale. Esso non è mai un gesto magico capace di dissolvere il male ricevuto: richiede una sorta di guarigione della memoria, di confronto con la complessità e il mistero dell'altro, ben diverso dal tentativo di giustificazione o razionalizzazione di quanto accaduto.

Se il perdono viene considerato anzitutto come uno stato interiore, il suo punto di arrivo è di sostituire con sentimenti positivi la negatività provata nei confronti dell'offensore e della situazione di sofferenza.

Va anche messo in conto che prendere contatto con i sentimenti più profondi comporta un'esperienza di perdita, di lutto, perché si deve abbandonare qualcosa cui si era fortemente affezionato: fare verità di tutto ciò implica un punto di non ritorno nei confronti del passato, per entrare nella realtà dell'oggi e aprirsi a un possibile differente domani.

Poter dare spazio a questi atteggiamenti positivi è indispensabile per tornare a vivere. Smettere di tormentarsi è il primo segno che si sta perdonando.

4. Il perdono come atto d'amore

Giovanni de Gaetano, commento al Vangelo Lc 6,27-38

Luca 6,27-38

Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, ²⁸benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. ²⁹A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. ³⁰Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

³¹E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. ³²Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. ³³E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. ³⁴E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. ³⁵Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

³⁶Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

³⁷Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. ³⁸Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio".

Leggendo il vangelo di questa domenica non si può non pensare alla recente fiction televisiva del Conte di Montecristo, una storia incentrata sulla vendetta messa in atto dal Conte nei confronti di chi gli aveva inflitto lunghi anni di ingiuste sofferenze. Il grande successo della fiction è stato in parte legato al fatto che ci siamo riconosciuti nella vicenda, perché almeno una volta abbiamo sperimentato nel nostro quotidiano sentimenti di vendetta, di rabbia e di punizione nei confronti di chi abbia fatto un torto a noi o a persone a noi vicine. A volte abbiamo vissuto con la guerra nel cuore, una lotta e un male sordo che la vita aveva accumulato nella nostra anima e che non ci permetteva di uscire trasformandosi in bene. Finché il vangelo odierno non ci abbia liberati da noi stessi, come rappresentato dal finale della fiction. Il Conte di Montecristo, infatti, non è solo una storia di vendetta, ma una profonda esplorazione della condizione umana, delle sue debolezze e della possibilità, chiaramente ispirata dal vangelo, di perdono e di redenzione. Nonostante la soddisfazione iniziale davanti alla realizzazione del suo piano di vendetta, Edmond si rende conto progressivamente che la vendetta non ha cancellato il dolore passato e non gli ha dato né felicità né pace interiore, ma ha provocato sofferenza anche a persone innocenti. Il vero sollievo non l'ha trovato nella punizione che lo ha reso simile ai suoi persecutori, ma nella possibilità di perdonare e ricominciare, scegliendo amore e speranza. Il vero trionfo non è stato distruggere i propri nemici, ma ritrovare e perdonare sé stesso.

5. In amore non giudichiamo

Laurence Freeman OSB, Forgiveness and Compassion, Arthur James, 1997

L'unico modo per affrontare la complessità dei rapporti umani è la semplicità dell'amore. In amore non giudichiamo, non siamo in competizione; accettiamo, rispettiamo e impariamo la compassione.

Mentre impariamo ad amare gli altri, liberiamo quella gioia interiore dell'essere che si irradia verso l'esterno attraverso di noi, toccando altri attraverso le nostre relazioni. Questo è il motivo per cui le comunità, le famiglie ed i matrimoni non esistono solo al fine di rendere perfetta la vita di quelle persone che stanno in quelle relazioni. Tutti esistono anche per irradiare amore, oltre sé stessi, irradiare gioia, quella semplicità dell'amore oltre sé stessi, per toccare tutte le persone con le quali entrano in contatto. La comunità umana è resa possibile dall'impegno che ognuno assume nei confronti della più profonda relazione della nostra vita, il nostro rapporto con Dio. Questo è il motivo per cui imparando ad amare gli altri giungiamo ad una nuova intuizione nell'unità della creazione e nella semplicità di base della vita. Capiamo cosa significa dire che l'amore "copre" una moltitudine di peccati. Il perdono è il potere più rivoluzionario e generatore di trasformazione di cui possiamo fare esperienza. Ci insegna che l'amore è la dinamica essenziale di ogni rapporto, la più intima, la più antagonista, ma anche la più informale.

6. Il perdono come accettazione del peccatore

Bruno Ducoli, omelia del 17/03/2013 a commento del Vangelo secondo Giovanni 8,1-11

Ogni tanto facciamo proprio il contrario: accettiamo il peccato ma non vogliamo il peccatore. Perché questo? Perché nel peccato, prima o poi ci arriviamo anche noi e quindi, se non lo condanniamo del tutto, non condanniamo neanche noi nel passato, nel presente o nel futuro. Mentre invece il peccatore no, perché poi il peccatore ha sempre delle vittime accanto a sé, accanto ha dei figli, dei parenti, degli amici, ha degli interessi. Questo che il Vangelo ci insegna ed è anche una bellissima pagina di civiltà: tutta la filosofia carceraria, da Beccaria in giù, è basata su questo: il delinquente non è delinquente per natura e quindi il carcere dev'essere redentivo. Poi succede quello che succede e non solo in Italia. Separare l'atto delittuoso dalla natura dell'individuo è una delle lezioni del Cristianesimo. Irrinunciabile. Cominciamo noi a non stigmatizzare mai il prossimo in rapporto al male fatto: lasciamogli uscita onorevole perché il Dio del Cristianesimo è il Dio del perdono

7. Il perdono illimitato

Mike Stanger, Holy Spirit Anglican Church, Riflessione a partire dal Vangelo di Matteo 18,21-19,1

Matteo.18, 21-19,1

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?».

E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi.

Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse:

"Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto.

Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Terminati questi discorsi, Gesù lasciò la Galilea e andò nella regione della Giudea, al di là del Giordano.

In questo brano Gesù dice a Pietro che il perdono deve essere illimitato (come indicato dalle 77 volte non letterali). Il perdono di Dio è infinito e il nostro deve esserlo altrettanto. Perdonare significa rinunciare al diritto o all'intenzione di vendicarsi o vendicarsi di qualcuno che mi ha fatto un torto. Perdonare non significa dimenticare ciò che è accaduto, negare che sia stato un torto, trovare scuse, minimizzare il dolore, ripristinare automaticamente la fiducia o fingere di averla superata.

L'atto di perdonare ferite profonde causate da tradimento, rifiuto, umiliazione ecc. non è un evento isolato. Per me il perdono è spesso un processo quotidiano per le stesse cose che sono riuscito a consegnare a Dio ieri. Ho l'abitudine di raccogliere la grande e velenosa palla di risentimento che avevo rilasciato e di ricominciare a immaginare giustizia, vendetta e rivendicazione. Quando mi accorgo di farlo, ho bisogno di perdonare di nuovo e di abbandonare il mio desiderio di vendetta e di non abbandonarmi più alle mie folli fantasie. Un buon esercizio (ma un po' impegnativo) è pregare una benedizione per la persona che mi ha fatto un torto, anche se inizialmente a denti stretti.

La parabola che Gesù racconta dopo aver affermato che il perdono è illimitato è curiosa. Il padrone cancella un debito così grande che il servo non avrebbe mai potuto sperare di ripagarlo. Il servo non lascia che questo perdono estremamente generoso offerto influenzi in alcun modo il suo carattere o le sue azioni. Non ha alcun effetto trasformativo, e il servo pretende che un suo compagno gli ripaghi un debito molto più piccolo. Quando il padrone lo viene a sapere, ritira la sua misericordia e il suo perdono, chiama il servo malvagio e lo punisce a causa della durezza di cuore del servo e del suo rifiuto di concedergli la stessa misericordia che aveva ricevuto. Il padrone ritira la sua misericordia a causa della risposta del servo alla sua misericordia. Il padrone vuole che il servo diventi come lui, mostrando misericordia e perdono agli altri. Ogni volta che perdono qualcuno, divento più simile a Gesù. Ogni volta che scelgo di trattenere il perdono e scelgo invece l'amarrezza o la vendetta, mi allontanano sempre di più dal cuore di Dio. Quando mi allontanano, Dio può permettermi di raccogliere ciò che semino e di soffrire le conseguenze delle mie azioni e forse mi sveglierò e tornerò alla fonte dell'amore che mi perseguita incessantemente.

8. Perdonare sé stessi

Arrigo Cavallina, Studi Cattolici 766, dicembre 2024, brani scelti dall'articolo **Il senso del perdono** il cui testo integrale è disponibile alla fine del libretto

Qualche volta penso che il Padre nostro andrebbe affiancato da una preghiera parallela, per chiedere di non essere presi sul serio. «Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori». Ma stiamo scherzando? Ci rendiamo conto che sarebbe come chiedere una condanna eterna? Speriamo che il buon Padre non ci ascolti e vada comunque avanti per la sua strada di perdono, aspettando pazientemente che “anche noi” ci incamminiamo nella stessa direzione che da sempre sta cercando di indicarci.

Ma quando viene la sera in cui, spente le voci di quelli che malgrado tutto hanno voluto trasmettergli fiducia e perfino i mezzi per un riscatto nell’attraversare le sanzioni, chi sa di aver commesso il male si ritrova a guardare in solitudine sé stesso. Ripensa alla piega sbagliata della sua vita, agli episodi che conseguentemente hanno arrecato offese ingiuste. La persona, certo, è altra da quella, il cambiamento è avvenuto. Ma il passato non si può modificare e il senso di colpa è l’elemento di continuità con il colpevole di allora. Chi ha fatto quello, sono sempre io. «Il mio peccato mi sta sempre dinanzi», nelle parole del salmo Miserere. È qui dove il perdono trova lo scoglio più difficile da superare. È necessaria un’ancora maggiore e faticosa consapevolezza per non rassegnarsi a queste convinzioni dolorose e dubitarne, a partire dall’immodificabilità del passato. Le azioni, quello che è accaduto, certo non si cancellano, ma il senso che acquistano può venire stravolto da male a bene e chi le ha compiute, spinto da motivazioni che ora non condivide più o addirittura gli ripugnano, può ripensarle come esperienze attraversate, compresa la reazione punitiva subita, nelle quali è radicato un percorso di trasformazione e di approfondimento critico. Questo cambiamento può acquistare un valore esemplare di testimonianza.

E se altri, incarnando il progetto di perdono, non mi schiacciano nel passato ma riconoscono anche nella mia persona la possibilità mai esaurita di cambiamento e mi considerano per quello che sono oggi e per la promessa di domani, dipende da me accogliere o rifiutare questa offerta di bene. Perché non posso anch’io condividere quello sguardo e accogliermi come realmente sono, altro rispetto all’autore delle offese? («Lavami e sarò più bianco della neve», chiede con fiducia il salmo 51,9). Incupirmi nel rimorso non giova a nessuno, né a chi ha subito né a me né a chi vorrebbe rallegrarsi in una relazione rinnovata. Se mi viene data l’occasione di trovare il senso delle mie scelte attuali, se sono convinto che in queste, finalmente, consiste il mio compito e quindi la mia realizzazione, allora rivendico il mio diritto a esserne contento, la mia libertà di gioia. Canta il salmo 51, 4: «Rendimi la gioia di essere salvato».

Tutto questo è già contenuto nell’annuncio di perdono che si fa progetto. Ma resterebbe incoerente se non si traducesse in una nuova motivazione, se cioè non adottassi a mia volta nelle mie scelte e impegni lo stesso modello di relazione che mi ha consentito di ricostruirmi ed essere riconosciuto, diventando anello di una catena che non deve interrompersi perché rappresenta una continuità di vita, ponte del passaggio del perdono ricevuto verso chi ancora potrebbe riceverlo: «La mia lingua esalterà la tua giustizia» (Sal 51,16).

9. Amare fino alla fine – Il perdono come speranza

Antonio Tarallo, Città del Vaticano, 20 agosto 2025

Papa Leone XIV: “Il vero perdono non aspetta il pentimento”, in occasione dell’Udienza generale con i gruppi di pellegrini e fedeli provenienti dall'Italia e da ogni parte del mondo. Papa Leone XIV riprende il ciclo di catechesi che si svolge lungo l'intero Anno Giubilare, dal titolo “Gesù Cristo nostra speranza”. La sua meditazione si è concentrata sul tema del perdono, prendendo spunto dal Vangelo di Giovanni: “Li amò sino alla fine”. (Gv 13,2).

Il perdono viene descritto da papa Leone come "uno dei gesti più sconvolgenti e luminosi del Vangelo: il momento in cui Gesù, durante l'ultima cena, porge il boccone a colui che sta per tradirlo. Non è solo un gesto di condivisione, è molto di più: è l'ultimo tentativo dell'amore di non arrendersi". Cita il Vangelo di Giovanni e si sofferma, poi, su cosa voglia dire "amare fino alla fine": è questa "la chiave per comprendere il cuore di Cristo. Un amore che non si arresta davanti al rifiuto, alla delusione, neppure all'ingratitude. Gesù conosce l'ora, ma non la subisce: la sceglie". Un amore che dovrà “passare attraverso la ferita più dolorosa, quella del tradimento”. Papa Leone XIV sottolinea che in quel momento Gesù “invece di ritirarsi, di accusare, di difendersi... continua ad amare”. Amare fino allo stremo, con la lavanda dei piedi, con l'intingere il pane, afferma il pontefice: “È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò”, cita nuovamente l'evangelista Giovanni.

Il papa si sofferma su questo gesto che è "semplice e umile": un gesto in cui "Gesù porta avanti e a fondo il suo amore. Non perché ignorasse ciò che accade, ma proprio perché vede con chiarezza. Ha compreso che la libertà dell'altro, anche quando si smarrisce nel male, può ancora essere raggiunta dalla luce di un gesto mite". In questo frangente, però, “Giuda, purtroppo, non comprende” sottolinea il pontefice. E precisa che proprio in quel momento è “come se il male, fino a quel momento nascosto, si manifestasse dopo che l'amore ha mostrato il suo volto più disarmato”. Ed è a questo punto - continua il pontefice - che proprio quel “boccone è la nostra salvezza: perché ci dice che Dio fa di tutto – proprio tutto – per raggiungerci, anche nell'ora in cui lo respingiamo”. In questo caso, allora, il “perdono si rivela in tutta la sua potenza e manifesta il volto concreto della speranza”. E aggiunge: “È la capacità di lasciare libero l'altro, pur amandolo fino alla fine”.

Il mistero dell'amore di Gesù, allora, consiste nel non negare "la verità del dolore", ma lo stesso amore "non permette che il male sia l'ultima parola. Questo è il mistero che Gesù compie per noi, al quale anche noi, a volte, siamo chiamati a partecipare".

Lo sguardo, poi, si concentra al mondo presente: “il cristiano ha la possibilità-forza di continuare ad amare, anche quando tutto sembra irrimediabilmente compromesso”.

Infine, il pensiero su cosa vuole dire perdonare che "non significa negare il male, ma impedirgli di generare altro male. Non è dire che non è successo nulla, ma fare tutto il possibile perché non sia il rancore a decidere il futuro", sottolinea il papa.

Papa Leone XIV, alla fine, si sofferma su un'altra frase sempre colta dal Vangelo di Giovanni: quando Giuda esce dalla stanza, “era notte”. Il pontefice, allora, sottolinea che anche se "la notte è ancora lì", "una luce ha già cominciato a brillare. E brilla perché Cristo rimane fedele fino alla fine, e così il suo amore è più forte dell'odio". Sono molte le volte in cui - continua papa Leone XIV - “anche noi viviamo notti dolorose e faticose”. Notti in cui l'anima esplora sentimenti di delusione, "notti in cui qualcuno ci ha ferito o tradito. In quei momenti, la tentazione è chiuderci, proteggerci, restituire il colpo. Ma il Signore ci mostra la speranza che esiste sempre un'altra via. Ci insegna che si può offrire un boccone anche a chi ci volta le spalle. Che si può rispondere con il silenzio della fiducia. E che si può andare avanti con dignità, senza rinunciare all'amore".

E conclude: "Quando la luce del perdono riesce a filtrare tra le crepe più profonde del cuore, capiamo che non è mai inutile. Anche se l'altro non lo accoglie, il perdono libera chi lo dona: scioglie il risentimento, restituisce pace, ci riconsegna a noi stessi".

10. Il perdono come risurrezione

Don Paolo Scquizzato, Omelia su Lc 15, 1-3. 11-32 Luca 15:11-32

11 Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. 12 Il più giovane di loro disse al padre: "Padre, dammi la parte dei beni che mi spetta". Ed egli divise fra loro i beni. 13 Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, messa insieme ogni cosa, partì per un paese lontano e vi sperperò i suoi beni, vivendo dissolutamente. 14 Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una gran carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. 15 Allora si mise con uno degli abitanti di quel paese, il quale lo mandò nei suoi campi a pascolare i maiali. 16 Ed egli avrebbe voluto sfamarsi con i baccelli che i maiali mangiavano, ma nessuno gliene dava. 17 Allora, rientrato in sé, disse: "Quanti servi di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! 18 Io mi alzerò e andrò da mio padre, e gli dirò: 'Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te: 19 non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi servi'". 20 Egli dunque si alzò e tornò da suo padre. Ma mentre egli era ancora lontano, suo padre lo vide e ne ebbe compassione; corse, gli si gettò al collo e lo baciò. 21 E il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te: non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". 22 Ma il padre disse ai suoi servi: "Presto, portate qui la veste più bella e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e dei calzari ai piedi; 23 portate fuori il vitello ingrassato, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, 24 perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato". E si misero a fare gran festa. 25 Or il figlio maggiore si trovava nei campi, e mentre tornava, come fu vicino a casa, udì la musica e le danze. 26 Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa succedesse. 27 Quello gli disse: "È tornato tuo fratello e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato, perché lo ha riavuto sano e salvo". 28 Egli si adirò e non volle entrare; allora suo padre uscì e lo pregava di entrare. 29 Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, da tanti anni ti servo e non ho mai trasgredito un tuo comando; a me però non hai mai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici. 30 Ma quando è venuto questo tuo figlio che ha sperperato i tuoi beni con le prostitute, tu hai ammazzato per lui il vitello ingrassato". 31 Il padre gli disse: "Figliolo, tu sei sempre con me e ogni cosa mia è tua; 32 ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato"».

Per Gesù di Nazareth la gioia di suo Padre non dipende dal comportamento dei suoi figli, ma che questi conoscano, ovvero sperimentino, di quale stoffa è fatto il Padre. È questo il messaggio ultimo inscritto nella parabola del figlio (prodigo) che Gesù racconta nel vangelo di questa domenica.

Credo in ultima analisi che questa conoscenza-esperienza della stessa natura del Mistero sia la santità. Noi col tempo siamo arrivati ad identificare la santità con un 'migliorismo' morale, col farcela tramite un impegno etico. Abbiamo creduto che lo scopo del cristianesimo fosse magari far felice un dio assiso da qualche parte in cielo. Abbiamo ridotto la confessione sacramentale ad un'accusa del dislivello tra 'ciò che avrei dovuto essere e ciò che mi ritrovo a vivere', quando il vangelo ricorda che la salvezza altro non è che perdersi nell'abbraccio di un Amore che versa su me il balsamo che guarisce le ferite del mio vagabondare aprendomi così ad un futuro di fecondità. Solo questo abbraccio produrrà vita, gioia, trasformazione interiore, mentre l'accusa continua (e frustrante) del divario tra dovere e la realtà delle nostre miserie, genera solo sensi di colpa e tristezza mortale.

Dio non nutre aspettative su di noi, perché l'amore non s'aspetta nulla dall'amato, come un genitore non dovrebbe attendersi nulla dai propri figli. "Questo tuo fratello era morto" dice il Padre al fratello maggiore. Ma ora è tornato a vivere – è letteralmente risorto, dice Gesù - perché ha accolto il perdersi in un abbraccio amoroso piuttosto che vivere di rimpianti.

Non avendo mai veduto cadaveri tornati in vita, credo fermamente che risorgere significhi credere anzitutto ad una postura esistenziale capace di effondere vita; potenza del perdono donato a chi ha fallito il bersaglio esistenziale col cosiddetto 'peccato'.

Perdonare non significa infatti né amnistia né amnesia, ma dono gratuito perché l'altro possa tornare a vivere, aprendolo così a un futuro che abbia il sapore di rinascita.

Perdonare significa concedere all'altro il miracolo del 'ricominciare', rialzarsi dalle proprie ceneri, per poi sperimentare che i primi a volare siamo noi stessi.

11. Trasfigurazione: il trionfo finale del perdono

Lodovico Balducci, Quaresima 2025, XXI EDIZIONE, testo del mercoledì 19 marzo 2025

Nella trasfigurazione gli apostoli furono impressi con una immagine incancellabile di Gesù, una impronta dell'eterno in cui le sfaccettature del tempo si inglobavano in un lago di luce insondabile. Anche se i dettagli dell'evento si dissolsero nel tempo (*così la neve al sol si dissigilla, così al vento nelle foglie levi, si perdea la sentenza di Sibilla*), l'impressione indelebile vitalizzata dallo Spirito ha permesso agli apostoli di testimoniare la loro fede fino al martirio e di aprire ai fedeli l'esperienza della verità vissuta come agape, un baluardo misterioso ma certo

contro il labirinto di inganni che chiamiamo storia. Io ho vissuto una esperienza giovanile simile alla trasfigurazione sulle piste innevate di Campo Catino quando ho riconosciuto nell'amica che mi guidava amorevolmente giù dalla discesa, la compagna che mi avrebbe accompagnato per una vita alla scoperta dell'agape. Questa impressione indelebile ha permesso alla nostra relazione di sopravvivere a tanti terremoti e stormi emotivi e di celebrare insieme a nostro figlio e la sua famiglia le nostre nozze d'oro. E questa impressione impressa in una serata festiva invernale mi permette tuttora di continuare il viaggio con la mia sposa che sta fronteggiando la sorgente inesauribile del nostro amore. Perché la trasfigurazione avvenga, bisogna che ci rendiamo capaci di far cadere tutte le difese con cui cerchiamo di proteggere la nostra vita privata. Difese necessarie per non perderci nella palude della superficialità, ma che al tempo stesso rischiano di creare un'immagine stereotipata di noi stessi che può renderci impermeabili all'agape, come quei Farisei che per rispettare le minuzie del Talmud si erano resi incapaci di amare la sorgente dell'amore. Solo quando siamo capaci di far cadere queste difese diventiamo capaci di perdonare e di perdonarci. In questo senso si può pensare alla trasfigurazione come un perdono anticipato e senza condizioni di noi stessi e della persona trasfigurata. Quando abbiamo sperimentato Dio nella nostra vita siamo costretti a superare tutti gli ostacoli che si frappongono fra noi e l'impronta divina che ci ha segnato. In questa traiettoria quaresimale cerchiamo di riconoscere la natura del perdono. La trasfigurazione ci insegna perché è impossibile rifiutare il perdono a noi stessi e agli altri dopo aver ricevuto il marchio del gregge di Dio.

BUON ANNO 2026



STUDI C A T T O L I C I

766 DICEMBRE 2024 - € 7,50

20122 Milano - via Santa Croce 20/2



Prendersi cura

Quaderno con contributi di Paola Binetti, Giovanna Razzano,
Antonio Monteleone, Vincent Nagle, Massimo Pandolfi,
Marinella Vedani, Giuseppe Venduso, Pietro Angelo Rossi ed Emmanuel Exitu

Il senso del perdono

Qualche volta penso che il *Padre nostro* andrebbe affiancato da una preghiera parallela, per chiedere di non essere presi sul serio. «Rimetti a noi i nostri debiti *come anche noi li rimettiamo* ai nostri debitori». Ma stiamo scherzando? Ci rendiamo conto che sarebbe come chiedere una condanna eterna? Speriamo che il buon Padre non ci ascolti e vada comunque avanti per la sua strada di perdono, aspettando pazientemente che “anche noi” ci incamminiamo nella stessa direzione che da sempre sta cercando di indicarci.

Talmente da sempre che proprio all'origine, quando c'era da aspettarsi che l'avventura della nostra esistenza fosse già subito terminata con la prima disobbedienza di cogliere il frutto dell'albero, cioè con la pretesa di essere noi a decidere che cosa è bene e che cosa è male, provocando un'inevitabile catastrofe, proprio allora il temuto intervento del Signore, che ci si aspettava sancire la fine annunciata, offriva invece un'altra possibilità, un altro progetto di vita: si è trattato di condizioni diverse dal giardino ideale ormai buttato via, condizioni di fatica e di dolore, ma anche di tutte le gioie, le produzioni, gli affetti dei quali abbiamo esperienza e riconoscenza perché la vita ha potuto continuare e moltiplicarsi fino a noi.



Non bastasse, sempre per restare alle origini, Caino ammazza il fratello Abele e nella cultura di questo mondo, esaltazione di una legge di vendetta, allora cantata da Lamech («Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura», Gn 4, 23) e ancora oggi affermata da tanta parte di opinione e da chi ne cerca il consenso, sarebbe giusto punirlo uccidendolo a sua volta. Ma di nuovo l'intervento del Signore impedisce la ritorsione e offre un altro progetto di vita. Caino mette su famiglia e costruisce una città.

Si potrebbe continuare a lungo ripercorrendo tutta la storia di Israele. Che si svolge su uno sfondo costante, l'arcobaleno dell'alleanza, un modello di relazione che

dalla parte del Signore è sempre confermato, malgrado dall'altra parte persone e popolo lo abbandonino con altrettanta costanza e conseguenze disastrose, come l'esilio a Babilonia. Ma sempre l'intervento del Signore salva, offre un'alternativa, indica ancora una possibilità, educa.

In queste scelte consiste il perdono? Cerco di rispondere in base all'esperienza ordinaria di chiunque, non mi occupo degli aspetti sacramentali e sfioro appena quelli giudiziari.

C'è una credenza popolare, estremamente diffusa, che pensa così: chi riceve un'offesa, o una vittima di reato, se la sua bontà d'animo prevale su eventuali sentimenti ostili, può rivolgersi a chi ha fatto il male dicendo o pensando: «Ti perdono, facciamo come se non fosse successo». Appare un ammirevole atto d'amore. Può succedere anche che un inqualificabile giornalista si affretti a chiedere a chi è nel dolore per una grave perdita provocata: «Lei perdona?».

Ma è amore per chi? Se la relazione con chi ha fatto il male consiste solo in quell'enunciato “Io perdono”, in quel sentimento che viene dichiarato ma lascia tutto com'era senza produrre un cambiamento, quale amore è rivolto alle possibili future vittime del-

la stessa persona? E se questa non è indotta a comportamenti diversi, con quale amore viene lasciata lontana da una realizzazione di sé, che non può essere il danneggiare altri, ed esposta a subirne conseguenze penali e sociali anche molto dolorose?

Porgere l'altra guancia

Nell'insegnamento di Gesù il perdono è fondamentale, ma una bella scusa per non accoglierlo e seguirlo consiste nel prendere superficialmente alla lettera il "porgi l'altra guancia" per concludere che sembra davvero troppo. Dovremmo chiederci se non esprime invece un significato più profondo, tanto che Gesù stesso, schiaffeggiato da una guardia, non porge l'altra guancia ma chiede: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Gv 18, 23). Ecco, non c'è né sottomissione né violenza in questa replica, ma l'estremo tentativo di mantenere una relazione. "Perché?" è la parola decisiva associata all'offesa ricevuta. La troviamo perfino alla crocifissione, il dolore più tremendo e ingiusto, ancora accanto al perdono: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34).

Allora forse porgere l'altra guancia vuol dire prima di tutto: trattieni, se ce l'hai d'istinto o di cultura, il riflesso di colpire della stessa moneta; non collocarti sullo stesso piano speculare di violenza, non dare conferma che solo quello è il terreno del confronto. Aspetta. Pensa. Perché?

Non esiste un gesto che viene dal nulla. Magari da un fraintendimento, dal comportamento della stessa persona offesa, da un sistema o mancanza di valori, da uno stile di vita, che a loro volta trovano una catena di spiegazioni precedenti. Spesso è necessario risalire all'ambiente di nascita, di educazione, alla famiglia, all'area sociale, alle compagnie, agli in-

contri, alle difficoltà economiche, alle tante altre fragilità, alle vicende della vita, agli squilibri psichici, all'obbedienza dentro strutture violente, oppure alle ambizioni di successo, di potere, di ricchezza e così via, fino a cogliere la responsabilità individuale in fondo a un

che, oltre al danno economico, gli ha provocato un danno affettivo ed emotivo. Si parlano, col mediatore in mezzo. Il ragazzo scopre che oltre al codice ha offeso una persona e sente la sua sofferenza. La vittima scopre che cosa c'è dietro al ragazzo, la povertà, il disagio,



Tintoretto, *Caino uccide Abele* (1550-1553), Gallerie dell'Accademia, Venezia

cumulo di fattori. Insomma, nessuno è ridicibile al male che ha compiuto, ogni male ha radici, e ovviamente comprenderle non significa giustificarle. Ma è difficile portare a coscienza la responsabilità senza smuovere i fattori che l'hanno condizionata.

Incontrando assieme classi di studenti, ho avuto più volte occasione di ascoltare l'esperienza riferita in proposito da un mediatore penale minorile, che viene normalmente incaricato dal tribunale di sentire se un ragazzo che ha commesso un reato e la vittima di quel reato sono disposti a incontrarsi. Il furto è il caso più frequente. Se entrambi accettano, spesso il loro atteggiamento iniziale è questo: il ragazzo ritiene che la sua colpa consista nell'aver violato un articolo del codice penale, e basta; la vittima vuole vedere in faccia quel piccolo mostro

a volte una sofferenza di altro genere. Quando funziona, non sempre, naturalmente, ma in buona percentuale, si costruisce una relazione tra persone e una proposta di riparazione costruttiva, che aiuta entrambi. Ed è più efficace, per risvegliare la responsabilità e prevenire il ritorno agli stessi comportamenti, parlare di sé, di come si è stati toccati nelle proprie emozioni, invece di elencare le accuse all'altro.

Allora il "perché?", proprio come nella risposta di Gesù, amplia il suo significato. Scegliere di rivolgersi a chi offende è già un dargli riconoscimento di dignità, non identificarlo nel gesto che ha compiuto o immobilizzarlo in una fotografia del suo passato. Mandare il messaggio: vorrei conoscerti per capire, ho fiducia che tu possa essere altro, anzi so per certo che tu, come ogni persona al mondo,

hai possibilità di cambiamento, hai una dignità inestinguibile, hai, per quanto soffocata, una coscienza che potresti un giorno ascoltare nella scelta tra solidarietà e prevaricazione.

Come si potrebbe aiutarlo a rimuovere le condizioni che l'hanno portato a fare quello che ha fatto e che forse continuerebbe a fare? Possiamo dire che la prima mossa sta già nel rifiuto della replica sul suo stesso piano, della restituzione del male in forma di vendetta, di punizione o comunque di violenza che nega la pari dignità dell'altro, che è quello che si aspetta e che considera il solo modo di stare nella relazione. Si apre uno spiraglio su uno sconvolgente paesaggio nuovo, condizione necessaria per sperare nel ripensamento, anche se quasi mai da sola sufficiente.

Perdono, progetto e incarnazione

Dobbiamo allora associare a "perdono" una seconda parola dopo la domanda del "perché" ed è: "progetto". Il perdono efficace è un progetto di cambiamento, come quello che nella giustizia penale la nostra Costituzione chiama "tendere alla rieducazione". Certamente rieducare significa rivolgersi direttamente all'autore dell'offesa cercando di coinvolgerlo con forme e tecniche di comunicazione che possano dargli una crescente consapevolezza, ma tante altre cose e persone dovrebbero essere cambiate o rieducate perché si verifichino le condizioni che gli offrano la motivazione e una possibilità concreta di dare un diverso indirizzo alla sua vita. Pensiamo alle relazioni familiari, alla formazione professionale, agli interessi culturali, alle attività di tempo libero, alla ricerca spirituale, all'inserimento sociale e lavorativo, alla rete di accoglienza, al sostegno da parte dei servizi, e così via. Il progetto dovrebbe misurarsi con la complessità e in tante direzioni.

Non è evidentemente un compito da riservare alla vittima diretta. A volte la sua collaborazione è determinante, ma il perdono nel suo aspetto sociale è legato anche ad altre scelte, come il senso da dare all'intervento penale e l'atteggiamento dell'opinione pubblica che si riflette sull'accoglienza, sul lavoro e le amicizie, sull'integrazione familiare e sociale. Come sono diffuse la preoccupazione e la paura suscitate da certi comportamenti, così è evidente l'interesse generale a intervenire per evitarli, anche fornendo aiuto in situazioni di difficoltà. Ritroviamo su un altro piano la stessa alternativa: crediamo di scoraggiare il male minacciando e infliggendo altrettanto male, come può essere la chiusura in un carcere fine a sé stesso, la privazione di beni e diritti essenziali o ulteriori violenze o emarginazione? È una convinzione molto diffusa, ma da qualunque ricerca già sappiamo che non funziona e che non ha mai funzionato come prevenzione, come difesa sociale. Oppure rinunciamo decisamente al male come fine dell'intervento e costruiamo con le risorse istituzionali e di volontariato, anche in strutture di contenimento se necessarie, il progetto di cambiamento che farà ritrovare alla persona un senso coerente con la propria umanità. Non può essere un perdono che dimentica, ma al contrario che recupera e utilizza ogni informazione.

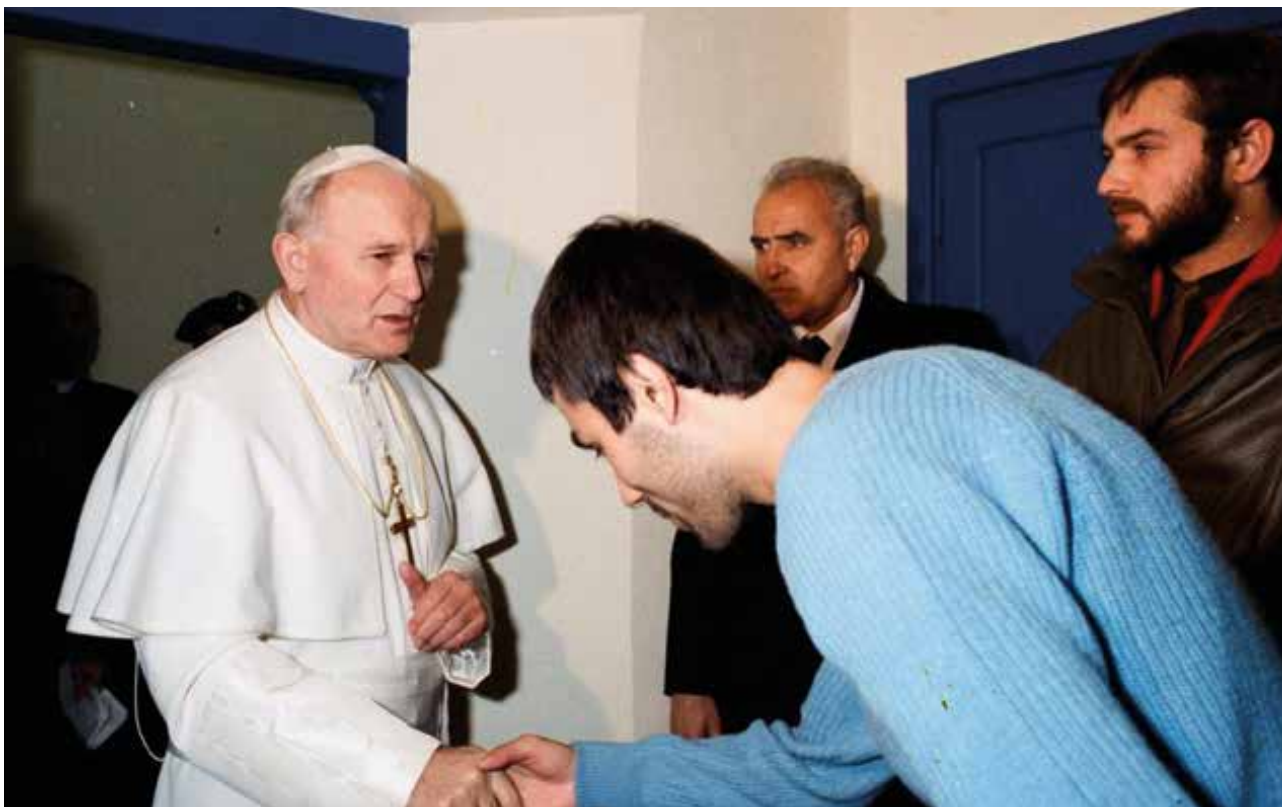
Questa responsabilità sociale ci coinvolge anche come Chiesa. Non possiamo restare quelli che annunciano benevolmente che il Signore perdona sempre. Ma con quali braccia, con quali mani questa certezza si trasforma in progetto? Solo con le nostre. Allora mi sembra necessaria un'altra parola da associare a "perdono": "incarnazione". Sono le nostre azioni lo strumento di un Dio che, dice Gesù secondo Gv 20, 22-23, è in noi come spirito di

amore. E infatti trovo conferma, non contraddizione, nell'affermazione immediatamente successiva che «a chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». Non ci sono peccati imperdonabili, ma peccati che possono restare senza un percorso di perdono, senza intervento di testimonianza e di trasformazione là dove non c'è un amore capace di incarnarsi in progetto. Non si tratta quindi di rifiuti o attese da scaricare su un Dio lontano e inerte, la responsabilità è interamente nostra, è il nostro compito che nasce e si attua nell'ascolto dello Spirito. Un'offesa non perdonata non ha trovato né nella vittima, né nella comunità una sufficiente capacità di aiutare l'altro e noi stessi.

Perché anche noi stessi? Abbiamo già visto che una reazione di reciprocità vendicativa non serve a prevenire ulteriori offese, anzi spesso incattivisce o spinge a "farsi furbi" per non incappare in sanzioni, convinti che comunque solo così si svolgano i rapporti sociali. Si potrà inferire finché si vuole, ma quando poi ritroveremo la persona emarginata e non accolta, le statistiche ci confermano una probabilità altissima di ritorno anche ai comportamenti precedenti. Non potremo certamente sentirci più sicuri; anzi, forse saremo disturbati dal timore di qualche ulteriore specie di aggressione. Per questo non potremo dire di esserci aiutati ma al contrario di avere dato continuità al pericolo.

La vendetta non "appaga"

Non si può pretendere che la vittima sia eroica. Mettiamoci nei suoi panni e chiediamoci con quale disposizione guarderemo, per esempio, all'assassino di una persona cara, di un nostro familiare. Leggiamo a volte che in Usa, dove è ancora praticata la pena di morte, c'è chi va a com-



L'incontro tra san Giovanni Paolo II e Ali Agca, suo attentatore (1983)

piacersene, ad assistere al di là del vetro alla scossa o all'iniezione che nel tormento mettono fine alla vita di chi ha fatto loro tanto male. Vuol dire essere sovrastati dall'odio, trovare nella vendetta la propria ragione e presunta soddisfazione.

Ma si può davvero restarne appagati? Si recupera qualcosa della perdita subita, serve a renderla una condizione che non determina, non paralizza il seguito della vita? È una legge della nostra sopravvivenza che ogni privazione, ogni dolore suggeriscono anche la necessità di riorganizzarsi e ritrovare una motivazione al proprio andare avanti facendo a meno di chi o di quello che non c'è più. Se vedo nell'altro non la persona, non la sua storia, ma solo il male che mi ha fatto, e in questo coltivo la nota dominante di un inestinguibile rancore, come ritrovo, con tutta la sofferenza e la fatica che si può immaginare, un percorso di ricostruzione? Non estendo così il male, invece di circoscriverlo, non gli consento di espandersi fino a soffocare anche tanta parte del senso della mia vita?

Io non so, se dovessi subire una perdita tanto grave per colpa di qualcuno, come reagirei. Ma so che la forza della ragione e dello Spirito mi indicano come dovrei, e quindi come vorrei saper rispondere all'offesa, a vantaggio del bene comune e del bene che voglio a me stesso.

C'è il pregiudizio che il desiderio da parte della vittima di vedere inflitta almeno altrettanta sofferenza sia una condizione quasi generale e naturale. Non è vero, può corrispondere a una reazione immediata, ma non sempre, non necessariamente restare così congelata; può evolvere e trovare rielaborazione in un tempo da brevissimo a lungo, come dimostra un lungo elenco di incontri, ognuno dei quali richiederebbe un racconto separato. Molti li troviamo già nella grande letteratura, alcuni si ricordano per la loro esemplarità; penso alle parole di Giovanni Bachelet al funerale del padre:

Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà, perché senza togliere nulla alla giustizia, che deve trionfare, sulle nostre

bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri.

Penso a due vicende con qualche aspetto simile, quelle di Claudia e di Luciana, mogli entrambe che hanno avuto i rispettivi mariti uccisi in aggressioni da parte di giovani. Ed entrambe hanno visto nei giovani assassini anche il seme di bene che avrebbero potuto esprimere e col perdono li hanno concretamente aiutati nel reinserimento sociale. Penso alla lunga esperienza, pubblicata appunto nel *Libro dell'incontro*, tra terroristi degli anni di piombo e vittime dei loro attentati, testimoniata spesso insieme da Maria Agnese Moro e dall'ex brigatista Franco Bonisoli. Ma un'immagine tra tutte mi sembra la più emblematica, quella di papa Giovanni Paolo II nel 1983 a Rebibbia, chino a colloquio in un angolo con Ali Agca, che l'aveva ferito cercando di ucciderlo. In quell'occasione il Papa, dopo aver dichiarato il perdono per Agca, aveva affermato la stima per la dignità di ogni persona, di ogni detenuto, qualunque fosse il reato.

Il pentimento suscitolabile dal perdono ricevuto

Un altro luogo comune è che condizione minima per il perdono sia il pentimento. Ma il pentimento è già risultato di una qualche consapevolezza, è la coscienza che emerge e investe progressivamente non solo il singolo episodio, ma tutto lo stile di vita, il sistema di valori da cui i fatti hanno avuto origine. Si deve pretendere che il travaglio interiore di questo cambiamento sia già avvenuto prima di adottare misure che lo facilitino? Invece è proprio lo spiazzamento provocato dal ricevere un perdono che non ti aspetti, dallo scoprire una qualità di relazioni che non avresti immaginato; è la sorpresa che dove supponevi una reazione di inimicizia incontri una relazione di aiuto, a insinuare una qualche probabilità di ripensamento e di critica pentita.

Ma non basta quando viene la sera in cui, spente le voci di quelli che malgrado tutto hanno voluto trasmettergli fiducia e perfino i mezzi per un riscatto nell'attraversare le sanzioni, chi sa di aver commesso il male si ritrova a guardare in solitudine sé stesso. Ripensa alla piega sbagliata della sua vita, agli episodi che conseguentemente hanno arrecato offese ingiuste. La persona, certo, è altra da quella, il cambiamento è avvenuto. Ma il passato non si può modificare e il senso di colpa è l'elemento di continuità con il colpevole di allora. Chi ha fatto quello, sono sempre io. «Il mio peccato mi sta sempre dinanzi», nelle parole del salmo *Miserere*.

È qui dove il perdono trova lo scoglio più difficile da superare. È necessaria un'ancora maggiore e faticosa consapevolezza per non rassegnarsi a queste convinzioni dolorose e dubitarne, a partire dall'immodificabilità del passato. Le azioni, quello che è accaduto, certo non si cancellano, ma il senso che acquistano può venire stravolto da male a bene e chi

le ha compiute, spinto da motivazioni che ora non condivide più o addirittura gli ripugnano, può ripensarle come esperienze attraversate, compresa la reazione punitiva subita, nelle quali è radicato un percorso di trasformazione e di approfondimento critico. Questo cambiamento può acquistare un valore esemplare di testimonianza.

E se altri, incarnando il progetto di perdono, non mi schiacciano nel passato ma riconoscono anche nella mia persona la possibilità mai esaurita di cambiamento e mi considerano per quello che sono oggi e per la promessa di domani, dipende da me accogliere o rifiutare questa offerta di bene. Perché non posso anch'io condividere quello sguardo e accogliermi come realmente sono, altro rispetto all'autore delle offese? («Lavami e sarò più bianco della neve», chiede con fiducia il salmo 51, 9).

Incupirmi nel rimorso non giova a nessuno, né a chi ha subito né a me né a chi vorrebbe rallegrarsi in una relazione rinnovata. Se mi viene data l'occasione di trovare il senso delle mie scelte attuali, se sono convinto che in queste, finalmente, consiste il mio compito e quindi la mia realizzazione, allora rivendico il mio diritto a esserne contento, la mia libertà di gioia. Canta il salmo 51, 14: «Rendimi la gioia di essere salvato».

Tutto questo è già contenuto nell'annuncio di perdono che si fa progetto. Ma resterebbe incoerente se non si traducesse in una nuova motivazione, se cioè non adottassi a mia volta nelle mie scelte e impegni lo stesso modello di relazione che mi ha consentito di ricostruirmi ed essere riconosciuto, diventando anello di una catena che non deve interrompersi perché rappresenta una continuità di vita, ponte del passaggio del perdono ricevuto verso chi ancora potrebbe ricever-

lo: «La mia lingua esalterà la tua giustizia» (*Sal* 51, 16).

Il salmo *Miserere* sviluppa queste considerazioni, tanto più chiare ed approfondite nella meravigliosa lettura del card. Martini che si può riascoltare in fondazione-carlomariamartini.it/podcast/ritmare-la-vita/#Miserere.

L'atteggiamento verso chi reca offesa non ci divide in due categorie, i giudicanti e i giudicati. Guai se dicessimo: «Chi è senza peccato scagli per primo il perdono». In realtà, il bisogno di perdono, anche reciproco, ci riguarda tutti.

Non ne sembrano consapevoli quelli che, indignati, anche a ragione, per certi comportamenti, tirano le pietre della vendetta nelle sue varie forme, spesso feroci, con la pretesa di essere giusti; mentre proprio per questo non lo sono. A volte i più accaniti sono poi gli stessi che restano indifferenti di fronte a responsabilità più diffuse e minacciose, come la distruzione dell'ambiente, le crescenti povertà, le catastrofi dei migranti, l'invio di armi e la partecipazione diretta o indiretta alle guerre. La domanda di Gesù: «Chi di voi è innocente?» disarmava la violenza punitiva smascherandone la contraddizione per aprire a una promessa di cambiamento.

Ma, in modo forse più consapevole, come in un rimando di specchi, anche i sostenitori del perdono incontrano il bisogno di riceverlo. Perché chi può dire di corrispondere sufficientemente al modello che lo Spirito ci suggerisce? Chi non si rende conto di tutte le omissioni e di tutte le scelte di comodo del proprio impegno, fragile e trattenuto da troppi vincoli?

Cerchiamo allora che proprio questo perdono che speriamo e sappiamo di ottenere si trasformi in una risorsa che ci incoraggia e ci aiuta.

A.C.